Saragat in Sardegna

Non bastano gli «esami di coscienza»

Dubitiamo fortemente che il presidente Saragat e il suo seguito, sorvolando in elicottero il deserto nuorese e sostando due ore nel centro della «zona delinquente» per i funerali dell'agente Giovanni Bianchi, e per visitare il brigadiere Giovanni Mannu nelle ultime ore di vita, abbiano potuto formarsi una qualche opinione sui problemi della Sardegna interna e della Sardegna in generale, e quindi del banditismo vecchio e nuovo che è uno di questi problemi. Così forse si spiega perché il presidente Saragat, non limitandosi ad esprimere il suo profondo dolore e il dolore di tutti per la tragica vicenda, ma esortando ad un generale «esame di coscienza», abbia elogiato l'opera dei governi succedutisi in questi anni, si sia rivolto ai «maggiorenti» e ai «ceti abbienti» perché sentano la loro responsabilità di «classe dirigente», abbia evocato la biblica condanna di Caino e alle popolazioni e ai giovani si sia rivolto per esortarli a superare le «frustrazioni» e a rinnovare la vita locale contro i «germi malefici» che la turbano.

Quando il ministro Taviani percorse il Nuorese con grande clamore, pochi mesi fa, non ci costò molto sforzo prevedere che le inasprite misure poliziesche avrebbero peggiorato la situazione: da allora, infatti, i banditi rilasciano interviste alla stampa o si vestono da «caschi blu», le taglie causano delitti a catena e vengono per lo più intascate da banditi, molto nuovo sangue è stato sparso. Ora, non pensiamo di mancare di rispetto al Capo dello Stato se osserviamo che il suo appello servirà ancora meno a cambiare le cose. Il problema non è infatti né un problema di polizia né, tantomeno, un problema «morale».

Con «balentia»

Come presidente del Consiglio superiore della magistratura, l'on. Saragat deve avere ricevuto a suo tempo dal procuratore generale di Cagliari dottor Stile alcuni rapporti da cui avrà appreso, per esempio, che nel distretto della Corte d'Appello di Cagliari medesima mancavano (almeno fino a pochi mesi fa) 43 magistrati rispetto all'organico, 33 funzionari di cancelleria, 42 ufficiali giudiziari, 23 dattilografi e 15 uscieri, ed erano pendenti 30.546 procedimenti.

Che cosa vale, allora, appellarsi alla «magistratura integerrima»? Chi incappa in un processo, sa quale sorte lo attende: non diversa da quella del contadino che ricorre per un equo canone di affitto.

Quanto ai maggiorenti e ai ceti abbienti locali indicati come classe dirigente, abbondano fra di essi i proprietari assenteisti che dai pascoli incolti, visibili anche da un elicottero, intascano, senza far nulla, qualche diecina di miliardi all'anno, la metà di quello che l'allevamento sardo produce.

Non di una classe dirigente, ma di una classe sfruttatrice si tratta: il che non impedisce che la maggioranza parlamentare e i lodati governi di questi anni abbiano regolarmente rifiutato o eluso qualsiasi proposta di legge presentata per abbattere questa ignobile rendita feudale (una di queste proposte comuniste giace alla Camera, un'altra investirà l'Assemblea regionale di centro-sinistra minorato). Che cosa vale, allora, appellarsi al senso etico di simili poteri costituiti?

Quanto ai giovani (e anche agli adulti), non è che non si cimentino con «balentia» nella nobile impresa del rinnovamento dell'Isola a causa di un sentimento di frustrazione, bensì per il fatto che in numero di 180 mila sono andati a guadagnarsi la vita in altri paesi, per il fatto che solo un terzo della popolazione potenzialmente attiva che rimane in patria trova occupazione, per il fatto che solo un decimo della popolazione riesce a frequentare le scuole medie o superiori. Non siamo così gretti materialisti da negare che «il senso atavico della miseria» possa offuscare la fede nello sviluppo morale dell'uomo. Ma pensiamo che, a questo sviluppo, ancor più faccia ostacolo la miseria non atavica ma incombente, o meglio lo sfruttamento che il capitalismo continentale e i redditieri indigeni fanno pesare sugli operai, sui contadini, sulle popolazioni sarde; e non solo nelle zone agro-pastorali interne, ma nelle zone fertili e irrigabili (ma asciutte) della pianura, nelle città e negli insediamenti industriali.

Angoli remoti

Anche il problema della sicurezza pubblica che si fa drammatico col dilagare dei delitti, non più direttamente dipendente da rapporti agrari ma dai laceranti squilibri della società contemporanea, non può essere affrontato che come problema di democrazia, di autogoverno delle popolazioni (con la formazione, per esempio, di compagnie di polizia rurale dipendenti dai Comuni). L'on. Saragat non ha mai nominato la Regione nel suo appello etico. Ma in Sardegna, per lo meno, un potere regionale c'è, e ad esso spetterebbe di assumersi questo compito, stabilendo nuovi rapporti con le popolazioni. Se non lo fa, è perché la DC e il centro-sinistra si sa quale conto facciano delle autonomie, come ne abbiano distorto il senso ed i contenuti.

Non dalle attuali classi dirigenti, ma da un più forte movimento delle masse e da un nuovo potere pubblico regionale e nazionale che sia frutto di questo movimento e strumento di governo delle masse, può venire quel rinnovamento della vita e del costume della Sardegna — e del Mezzogiorno, e del Paese, e dei suoi «angoli remoti» e dei suoi grandi centri produttivi, ancor più ricchi di germi malefici — che è facile invocare ma difficile imporre. Né di un esame di coscienza c'è bisogno, poiché la coscienza dei mali presenti non scarseggia, almeno in noi; bensì di una lotta a fondo contro le cause di questi mali e, per prima cosa, contro la cappa di piombo che il centro-sinistra fa pesare in ogni aspetto della vita nazionale.

Luigi Pintor

Sosta ad Ankara, capitale della Turchia

A 200 METRI DAL PARLAMENTO I SOLDATI TIRANO AL BERSAGLIO

Sotto una facciata rimodernata la capitale rivela il volto misero e feudale del paese — Una seduta al Parlamento — Quali sono gli schieramenti delle forze politiche turche — La leggenda rivoluzionaria di Ataturk è lontana — La lunga mano americana sulla Turchia

Dal nostro inviato
DI RITORNO DALLA TURCHIA,

Ankara è su un altipiano bruciato dal sole e dal gelo. E' a 900 metri sul mare, tutta su colline, sia la miseranda città vecchia sia i nuovi quartieri residenziali. Ufficialmente ha poco meno di un milione di abitanti; in realtà ne ha molti di più. Ad Ankara la vita cresce con un ritmo vertiginoso: è stato calcolato che rispetto al 1938 il costo della vita è aumentato del 1000 per cento, mentre i salari sono cresciuti di 2 o 2 volte e mezzo. Questo è un altro triste record della Turchia.

Camminando per l'arteria principale, il boulevard Ataturk, che porta dal quartiere vecchio a quello residenziale, pieno di negozi scintillanti, dal traffico automobilistico intenso, si ha l'impressione di una città mediamente agiata. La gente è ben vestita, le donne molto curate, belle: insomma una normale rappresentanza di una borghesia media. Si precipita in un altro mondo quando si arriva al quartiere vecchio, con le case incastonate sulle colline, con il mercato di stracci; con la gente che ha la miseria addosso, come un marchio.

Dall'altra parte di Ulus, il quartiere vecchio, stanno le ambasciate e il Parlamento. Sono andato con un amico ad assistere a una seduta dell'Assemblea nazionale. L'aula è splendida, tutta rivestita di legno scuro, di austera eleganza. Alla tribuna era un oratore di opposizione. Parlava con forza, con la stessa energia veniva periodicamente interrotto dal presidente o dai banchi dei deputati. Il tema era quello del giorno: la richiesta della revisione degli accordi bilaterali con gli USA. Mentre il parlamentare parlava, il Presidente Sunay, in visita negli USA, trattava un nuovo accordo, quello già descritto: una cintura di mine nucleari intorno al confine sovietico.

L'opposizione non ha speranze di battere la maggioranza. Le forze politiche sono così distribuite: il Partito della Giustizia ha 243 seggi, il Partito repubblicano del popolo (riformista, presidente Inonu) ne ha 137, il Partito della nazione (agrari) ne ha 19; 18 ne conta il Partito della Nuova Turchia (grossa borghesia commerciale e industriale); il Partito operaio (la grande novità politica turca, che si richiama genericamente al socialismo) ne ha 14. Al Senato, grosso modo, la rappresentanza è più favorevole al governo, ma il Senato ha solo poteri consultivi. Non si deve credere però che il gioco è fatto per la maggioranza. Il governo può godere di tutto l'appoggio dei partiti della destra economica, in materia di politica economica; diversa e più complessa è la reazione in materia di politica estera, e specialmente al vincolo soffocante con gli USA. Nell'interno degli stessi partiti grossi vi sono varie correnti. Il partito di Demirel è addirittura un carrozzone tipo dc, ma con una coriacea vocazione di centro, e stare al centro oggi in Turchia significa stare a destra. Demirel, il primo ministro, lo si dipinge come un uomo abile, ha 42 anni, ha lavorato e si è arricchito con gli americani.

Il partito dell'ottantaduenne Inonu è una formazione di indirizzo riformista. E' il partito del fondatore della Turchia moderna, Kemal Ataturk. Anche esso ha le sue battaglie per l'unità interna, ha forze che tirano verso destra, ma lo slogan recentemente lanciato «a sinistra del centro» raccoglie sempre maggiori simpatie. Segretario del partito è un uomo giovane, Edgevit, di 42 anni. Il partito sta conducendo una forte campagna per la riforma agraria, ma è un fatto che nel periodo in cui è stato al potere, dopo il colpo di stato militare contro la cricca Bayar-Menderes del maggio 1960, non ne ha fatto nulla. (E' però un altro fatto che il primo piano quinquennale per lo sviluppo economico è stato varato nel '61, governando Inonu).

La situazione è intricata e forse la grande occasione che ha avuto in mano il generale Gursel, capo del Comitato di unione nazionale che fece il colpo di stato del '60, non si ripeterà in un lasso di tempo ravvicinato. Pulito il paese dalla corruzione menderesiana, Gemal Gursel rimise il potere in mano ai civili. Il risultato fu che, un anno dopo, si ebbe una costituzione fra le più progressiste, e, per la Turchia, addirittura rivoluzionaria, ma nessuna riforma. E così a distanza di sei anni (ammetto volentieri che sono pochi) il latifondista divide ancora a metà il prodotto con i suoi «sudditi»; due milioni di famiglie non possiedono terra; la libertà di voto nelle campagne non può essere esercitata pienamente. Una occasione perduta per dare un altro colpo, a distanza di 40 anni, da quelli certo più distruttivi che Kemal Ataturk inferse al regime feudale e teocratico. Ma Ataturk e la rivoluzione borghese di cui fu il capo si erano spinti molto più avanti, negli anni 20 e 30, di quanto non vogliano fare oggi i governanti turchi. Ataturk introdusse riforme di fondo, dirette contro la prepotenza del capitale straniero (allora francese e tedesco), nazionalizzò settori interi dell'economia e costituì un paese a economia mista, con prevalenza del capitale di stato; operò una utile politica di cooperazione con l'URSS, dalla quale ricevette aiuti (la prima lettera ufficiale a nome del nuovo governo Ataturk fu inviata a Lenin). Morto Ataturk nel '38, gli successe Inonu, ma lo slancio rivoluzionario, pur nei limiti obbiettivi che aveva, si arrestò. Rimase ferma la politica di repressione antioperaia all'interno, uno dei cardini della quale fu, ed è ancora, il bando del Partito comunista turco. Scoppiata la seconda guerra mondiale i turchi ne rimasero fuori, ma convertirono di fatto la loro economia alle necessità militari del terzo Reich. Finita la guerra, nel caos produttivo che subentrò, ecco affacciarsi la lunga gamba americana. La posizione strategica della Turchia costituì un irresistibile richiamo per il Pentagono. Nel '47 Inonu accetta la dottrina Truman, nel '52 la Turchia entra nella NATO, tre anni dopo eccola nella CENTO. Il governo Menderes conclude in pochi anni, con una rapidità che non ha uguali, una lunga serie di accordi bilaterali palesi e segreti con gli USA.

Oggi da numerosi banchi del Parlamento si chiede con forza la revisione di questi accordi mentre il governo e le alte gerarchie militari continuano a sbandierare il pericolo comunista, nonché quello, inesistente come non mai, di una invasione della Turchia.

Il governo ha una solida maggioranza, ciononostante pensa di far varare una ennesima legge restrittiva, chiamata «per i diritti e le libertà fondamentali». La storia di questa legge è esemplare. La rivista Akis, del partito repubblicano, ne ha pubblicato mesi fa il testo. Demirel ha smentito: «Non esiste nessuna legge del genere» pare abbia detto. Contro questa legge si è creato un fronte vastissimo di intellettuali, uomini politici, lavoratori. Tanto vasto che, si dice, ha indotto i propugnatori della legge a soprassedere.

Quale potrà essere, con un esercito sempre sul piede di guerra? Non credo vi sia altro Parlamento al mondo dove come in quello di Ankara, si entri come in un fortino, tanti sono i posti di blocco militari che lo custodiscono. Fuori dell'ingresso per la stampa, sul retro del mastodontico palazzo, il primo spettacolo che si vede è quello offerto da un poligono militare. Un trentina di soldati, a duecento metri dall'Assemblea nazionale, si stanno tenacemente esercitando a colpire il bersaglio.

Luciano Cacciò

La lotta «sconosciuta» dei guerriglieri eritrei

Da sei anni, in Eritrea, si combatte una dura, sanguinosa guerriglia «sconosciuta», di cui i giornali parlano assai poco, che l'opinione pubblica europea praticamente ignora. Le formazioni partigiane eritree si sono costituite da quando l'Etiopia, con un vero e proprio colpo di forza, si annesse l'ex colonia italiana, che gode di un notevole sviluppo civile, di una certa attrezzatura industriale e che dispone dei porti di Massaua e di Assab, sul Mar Rosso. Franco Prattico — di cui «Vie Nuove» (n. 19, 11 maggio 1967) pubblica un ampio fotoreportage — è il primo giornalista che abbia raggiunto i guerriglieri eritrei, dividendo per un mese la loro vita. NELLA FOTO: due partigiani, nascosti tra le fronde di un albero, scrutano il cielo armati di mitragliatrice. Recentemente, gli etiopici hanno perduto alcuni elicotteri, guidati da piloti americani, abbattuti da questa rudimentale «contraerea».

TV stravolta

La direzione della RaiTv ha dato ancora una volta la dimostrazione di intendere a senso unico (e con conformismo perfino imbarazzante) l'uso della trasmissione in diretta e la conseguente scelta dei programmi. Ieri, infatti, dopo avere mandato in onda tra le 11,30 e le 15 un lunghissimo servizio su Paolo VI a Fatima, si è deciso all'ultimo istante anche la totale rivoluzione del programma della serata (già sconvolto, del resto, da una indisposizione di Mina che ha impedito la normale puntata di Sabato sera). Sul primo canale, infatti, dovrà essere trasmesso un interessante servizio dal Messico di Carlo Savonuzzi: ma è stato soppresso, ed in sua vece è stato passato uno «speciale del Telegiornale» sul viaggio del Pontefice. Non basta: sul secondo canale, quasi alla stessa ora, dovrà essere trasmessa la telecronaca diretta di un grosso avvenimento sportivo (l'incontro di pallacanestro tra le nazionali di Italia e Polonia). Per curiosa coincidenza (quasi si temesse che la maggioranza dei telespettatori potesse optare per lo sport), la trasmissione è stata abolita all'ultimo istante e sostituita con un inutile Viaggio al lago Roberto (il classico documentario da sonnellino anticipato). Questo stravolgimento non ci persuade. Noi, infatti, ci siamo sempre battuti affinché la televisione segua (con più coraggio — e in diretta — i grandi avvenimenti: tuttavia questo criterio non può essere applicato a senso unico, ma deve costituire un metro normale di comportamento, valutando — oltretutto — la reale importanza della documentazione. In ogni caso, anche in queste occasioni, è inammissibile che la TV giochi con il suo pubblico, praticamente costringendolo a seguire il programma che — per motivi politici interni — essa preferisce.

LATERZA

RIVOLUZIONE E LETTERATURA
Il primo Congresso degli scrittori sovietici del 1934
saggio introduttivo di Vittorio Strada
In prima traduzione assoluta i documenti fondamentali dell'avvento del «realismo socialista»: relazioni e interventi di Bucharin, Pasternak, Radek, Babel, Gorkij, Zdanov, Ehrenburg, Olesa, Fefer, Kolcov, Aseev, Surkov, Fadeev e Sklovskij.
«Libri del tempo», pp. LXXII-340, *L.* 2 400

I MANOSCRITTI DEL MAR MORTO
traduzione e introduzione di Franco Michelini Tocci
«Bibl di cultura mod.», pp. 412, *ril. con astuccio, L.* 4.500

GIAMPAOLO PANSA
GUERRA PARTIGIANA TRA GENOVA E IL PO
«Storia e società», pp. XVI-544, *L.* 6.000

EUGENIO GARIN
LA CULTURA DEL RINASCIMENTO
«Universale Laterza», pp. 208, *L.* 900

GIUSEPPE SAMONÀ
L'URBANISTICA E L'AVVENIRE DELLA CITTÀ
«Universale Laterza», pp. 320, *L.* 900

BENEDETTO CROCE
LOGICA COME SCIENZA DEL CONCETTO PURO
«Opere di B. Croce in ediz. economica», pp. 392, *L.* 900

GENNARO SASSO
PASSATO E PRESENTE NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA
«Piccola biblioteca filosofica Laterza», pp. 155, *L.* 600

FRANCO SCHETTINI
LA BASILICA DI SAN NICOLA
«Opere fuori collana», pp 200 *con* 196 *ill., formato* 20x25, *rilegato, L.* 6 000

NOVITÀ *

LE GITE DI FINE SETTIMANA E LA SALUTE

Week-end a quattro ruote: il riposo è un'illusione

In automobile continua lo stato di tensione — Uno studio sui pastori della Somalia dimostra che non sono tanto i grassi quanto il tipo di vita a creare le condizioni per l'arteriosclerosi — I pericolosi sbalzi d'altitudine con le funivie — Sono irrazionali i «ponti»? — La natura vista dal finestrino

Sono cominciate le belle giornate di tarda primavera, ed ecco i lunghi week-end e le carovane di automobili, la domenica sera, sulle autostrade che portano alle città. Nulla come il week-end automobilistico indica il carattere assurdo della nostra civiltà a quattro ruote: infatti, nonostante molti pensino che la gita in macchina a fin di settimana sia vantaggiosa per la salute, questo giudizio è spesso assolutamente falso.

Infatti la vacanza in automobile sostituisce il sedersi alla scrivania col sedersi davanti al volante; sostituisce la tensione del lavoro con la tensione della guida; sostituisce il litigio col capufficio col litigio di sorpasso; sostituisce l'aria viziata della città con il gas di scappamento dell'automobile che ci precede. Per la maggior parte degli «automobilisti domenicali» il week-end non comporta né il riposo psichico né l'attività fisica, e anzi prosegue la situazione lavorativa e cittadina, di tensione psichica, ed inerzia fisica; cioè proprio quella situazione lesiva che contribuisce a determinare le varie forme di malattie circolatorie, dall'ipertensione alla arteriosclerosi all'infarto.

Recentemente un gruppo di fisiologi ha studiato le condizioni fisiche dei pastori della Somalia trovando in essi una quasi totale assenza di ipertensione arteriosa e di lesioni arteriosclerotiche. Una scoperta molto interessante, perché ha dato dimensioni del tutto nuove al ruolo dell'alimentazione nel meccanismo d'insorgenza dell'arteriosclerosi: difatti siamo abituati a pensare che tra le cause dell'arteriosclerosi sia molto importante l'abbondanza, nella dieta, dei grassi animali. Lo studio sulle condizioni dei pastori somali ha dimostrato che i grassi animali nella dieta sono dannosi solo in determinate condizioni di vita, e non in altre. Difatti il pastore somalo, nonostante la sua grande povertà, ha una dieta abbondantissima e ricchissima di grasso animale, poiché il latte di cammella gli serve da cibo quasi unico e da unica bevanda, e si calcola che la sua razione media giunga fino a seimila calorie, contro le due o tre mila calorie della razione europea o americana. Ma il pastore somalo vive una vita sempre uguale e tranquilla, senza antagonismi e senza tensioni psichiche; e per contro fa un intenso esercizio fisico, poiché cammina per trenta chilometri al giorno mediamente. Naturalmente l'inesistenza di lesioni arteriosclerotiche non basterebbe a dimostrare lo stretto rapporto tra il modo di vivere e le condizioni delle pareti arteriose, ma vi è un'altra circostanza che risulta decisiva: al giorno d'oggi sono già abbastanza numerosi i somali che lasciano la pastorizia per andare in città a fare gli operai e gli impiegati, e in tal caso conducono una normale vita da cittadini: lasciano la dieta abbondante e grassa del pastore. Ebbene, tra i pastori inurbati si ha un'incidenza di arteriosclerosi che aumenta con l'aumentare degli anni di inurbamento. Non è dunque tanto l'alimentazione a provocare l'arteriosclerosi, quanto l'insieme delle condizioni di vita: alimentazione animale e grassa unita alla tensione psichica e alla mancanza di esercizio fisico.

Se impiegassimo la logica, se fossimo padroni delle macchine invece di esserne gli schiavi, ecco dunque che nei giorni di vacanza lasceremmo le automobili in rimessa o accostate al marciapiedi, e ce ne andremmo in bicicletta. O meglio ancora, cammineremmo a piedi: ché la bicicletta non espande il torace e non aiuta la respirazione.

Ma il week-end più assurdo è quello dommato non solo dall'automobile ma anche da altri meccanismi come le seggiovie, le funivie, le funicolari. Difatti gli sbalzi di altitudine, se non sono lesivi per i bambini e i giovani, per gli adulti che non hanno un apparato circolatorio indenne non sono del tutto innocui; salire a piedi non la viale, perché lo sbalzo di altitudine quindi di pressione è in primo luogo graduale, e in secondo luogo è accompagnato da un salutare esercizio fisico; salire in automobile è dannoso perché non accompagnato da esercizio fisico ed è inoltre piuttosto rapido; ma salire in funivia o in seggiovia, senza il più piccolo esercizio fisico e in maniera rapidissima, alle volte quasi istantanea, è la cosa più assurda che si possa fare.

Aggiungiamo, a queste assurdità, numerose altre, quali la mancanza di sonno e il classico «spuntino sull'erba», e vediamo che una giornata tipica di cittadino in vacanza automobilistica si configura così: alzarsi presto, sedersi dietro un volante, arrovellarsi per i semafori, gli ingorghi, i sorpassi; arrivare a una seggiovia salire fulmineamente, sedersi a fare uno spuntino del tutto irrazionale di pane e prosciutto, respirare l'aria pura della montagna, rinunciare a un riposo per ridiscendere sino all'automobile, incolonnarsi dietro i tubi di scappamento, accumulare scariche di adrenalina e ossido di carbonio, dietro il volante, sino a casa. Per una boccata d'aria pura, che prezzo alto si è pagato! Fatto il bilancio del dare e dell'avere, il week-end si è risolto in un attentato alla salute.

C'è un modo più saggio di amministrare il tempo libero? Sul piano individuale si dovrebbe tornare alle gite in treno, si dovrebbe rinunciare alla gita di duecento chilometri, si dovrebbero riscoprire i luoghi vicini alla città, dove si può arrivare con mezz'ora o un'ora di automobile (e lasciar giù la macchina e mettersi a camminare). Molto più di così, sul piano individuale non si può fare.

Molto si dovrebbe fare, invece sul piano sociale. Prima di tutto, è ovvio, c'è il problema del verde nelle città e intorno alle città, da salvare o da ripristinare; ma c'è anche il problema della più razionale suddivisione del tempo libero lungo l'arco dell'anno lavorativo. I «ponti», i raggruppamenti di tre o quattro giornate di vacanza, sono del tutto irrazionali: meglio sarebbe diminuire il numero delle ore di lavoro in ciascuna giornata lavorativa, e lavorare cinque giorni alla settimana, senza festività infrasettimanali e senza «ponti», per raggruppare poi le giornate di ferie in due grandi gruppi, di ferie estive e di ferie invernali, di almeno quindici giorni l'uno. In questo modo la settimana lavorativa sarebbe meno faticosa, perché cinque giornate lavorative a orario ridotto sarebbero meglio sopportabili; e le vacanze sarebbero più profittevoli, perché in quindici giorni si avrebbe il tempo di acclimatarsi al nuovo clima, e insediandosi in un albergo o in una pensione si impiegherebbero tutte le proprie giornate di vacanza nell'esercizio fisico accompagnato dal riposo psichico. Gli appassionati dell'aria pura di montagna la potrebbero respirare per un mese all'anno con due sole salite in automobile o in funicolare: invece di respirarla per quaranta ore all'anno con dieci salite, come assurdamente fanno oggi.

Questo sarebbe un modo razionale e sensato di organizzare il nostro tempo libero. Chi vi si oppone? Più o meno deliberatamente, vi si oppone l'industria automobilistica, che riduce il nostro tempo libero a... chilometraggio. E noi passivamente accettiamo il ruolo che l'ingranaggio ci impone: durante la settimana fabbrichiamo macchine, e nei giorni di vacanza guardiamo la natura da un finestrino, e «per sgranchirci le gambe» facciamo sosta a una stazione di servizio.

E' venuto il tempo di imposta re una «politica del tempo libero», razionale e programmatica che sottragga il nostro tempo libero alla casualità dei venerdì e dei lunedì festivi, e alla suggestione del contachilometri; che ci dia un lavoro sopportabile una vacanza profittevole; e che ci restituisca il camminare sull'erba.

Laura Conti